

GIUSEPPE MARCORA

Si è spento il 4 Novembre; ma da tempo il suo corpo era quasi sommerso nel nulla perchè non più obbediente alla volontà tenace, sorretta dalla sempre vivida intelligenza.

Il sentimento che ispira la nostra rievocazione di quella nobilissima figura è commozione e devozione, ma rispondente a verità, tenendosi lontano da ogni elogio eccessivo così facile in momenti in cui nessun'ombra può più proiettare.

Se la storia dei nostri tempi è cosparsa di troppi grandi uomini o tali pretesi, meglio giovano al paese personalità di fulgore sereno, abbagliante, ma di altezza di carattere pari a Giuseppe Marcora, che alla nozione del dovere improntò la sua giovinezza, alla coscienza del pubblico bene la sua virilità, alla saggia compostezza di un ritiro senza rimpianti la sua vecchiaia.

Ad una vita che fu tutta di slancio ardimentoso, di costante univocità di fini, di convinzione introspettiva delle proprie attitudini e dei propri mezzi, di integrità morale ed intellettuale assoluta possono ispirarsi le giovani generazioni, le quali devono sapere che le Nazioni hanno bisogno di pochi uomini grandi, di molti uomini buoni, retti, sicuri della propria fede.

Alle giovani anime, alle quali ogni giorno rivela un arco del proprio orizzonte, Giuseppe Marcora faceva appello con fervido e giusto orgoglio indirizzando il 1° Gennaio 1919 alla Maestà del Re Vittorio Emanuele III il suo saluto augurale che era anche il suo testamento politico. E i giovani hanno allora sentito che il vegliardo, il quale cantava l'inno vittorioso delle speranze maturate, esprimeva il voto di tutto un popolo e che con lui, degno interprete di tutta una stirpe, si chiudeva la serie dei bardi della patria redenta.

Le doti degli uomini politici vengono più o meno apprezzate secondo il valore dei tempi. La politica non ammette l'assoluto. Quali rimarranno sempre indiscusse perchè superiori alle circostanze labili e contingenti? Benedette queste anime che, sorrette da ideali puri di ogni subiettività, seguirono le sorti della

patria sino al compimento dei suoi destini, confondendo sè stessi in quel grande oceano di aspirazioni e di sacrifici onde la risurrezione del paese è circondata.

Diciassettenne appena, nel Marzo 1859, Giuseppe Marcora si arruolò nel secondo reggimento Cacciatori delle Alpi e partecipò ai combattimenti di Varese, S. Fermo, Treponti e Stelvio, conquistando il grado di furiere. Egli che, aveva assorbito nel profondo dell'anima le dottrine mazziniane cominciava ad applicarne il fine patriottico nell'entusiasmo vibrante suscitato gli dalla voce di Garibaldi, che seguì in Sicilia colla spedizione Medici, partecipando alla battaglia di Milazzo e indi a quella del Volturmo. Ebbe dopo Milazzo il grado di Sottotenente, e dopo il Volturmo quello di Luogotenente comandante di compagnia.

Si fece così nel suo spirito una mirabile fusione di affetto e di devozione verso due dei più grandi fattori del nostro Risorgimento. Raccolti in un solo intento, ma divergenti di metodi e di finalità intermedie, Mazzini e Garibaldi non apparirono mai veramente concordi se non in un solo momento, nel brindisi di Londra in cui Garibaldi nel viaggio trionfale inneggiò al suo grande amico Marcora. In lui Giuseppe Mazzini ebbe tanta fiducia da destinarlo a relatore del *Patto di fratellanza* che sorse dal Congresso delle Società Operaie adunatosi in Roma nei primi di Novembre del 1871, e in lui Giuseppe Garibaldi ebbe così sicura amicizia da costituirlo depositario delle sue ultime volontà, specie in rapporti famigliari. Egli seppe fondere nel suo illuminato patriottismo le due linee spezzate e trarne il concetto comune della squisita obbedienza al dovere che fu legge della sua vita.

Della simpatia e della estimazione dei due Grandi sommanente si compiacque e amò sovente rievocarle come titolo di onore; ma ne trasse dispiaceri non pochi, Riunitisi in Genova per i funerali di Mazzini alcuni fra i più cospicui discepoli del Maestro per discutere intorno al modo migliore di continuarne l'apostolato, vollero dar la prevalenza alle questioni formali abbandonando il problema sociale: egli dissentì dalle deliberazioni adottate e dagli amici si distaccò. E acri e dolorose si svolsero le querele della famiglia Garibaldi intorno a lui che, interprete del pensiero del Duce, cercò conciliarle ma non potè lasciar manomettere le ragioni della Vedova derelitta intesa con tutte le forze della sua devozione a tutelarne le ultime precise volontà.

Di tutto egli conservava magnifici documenti, che merite-

rebbero di essere tratti alla luce; ma non fu certo fra quelli che il possesso di storiche reliquie vantano come diritto a politiche ricompense.

Disinteressato sempre, egli non aveva voluto ritrarre nessun vantaggio dalle confusioni amministrative legittimate dai tempi rivoluzionari. Dell'attestato di laurea in legge rilasciatogli dalla Università di Napoli nel 1860, alla quale si era presentato per sostenere gli esami del primo corso, non volle in nessun modo valersi, e, ripresi dopo il primo periodo garibaldino gli studi regolari nell'Università di Pavia, vi fu laureato nel Luglio 1863. Ma, obbedendo al fervore di amor patrio, la professione forense interruppe nel momento in cui più sarebbe occorso coltivarla: nel Maggio 1866 riprendeva le armi partecipando al 3° reggimento volontari come Luogotenente e quindi come ff. di Capo di Stato Maggiore della Brigata Corte, ottenendo per i combattimenti dei giorni 3, 7 e 10 Luglio, la medaglia d'argento e la proposta di promozione a capitano.

La campagna finì nel modo sconsolante a tutti noto. E Giuseppe Marcora rientrò nella vita civile, conservando alta la speranza nella rivendicazione delle terre più necessarie al compimento della unità e nella affermazione delle virtù nazionali comprese ma degne di rifulgere nella storia dei popoli.

La carriera del fôro alla quale d'allora si dedicò gli fu fonte di grandi soddisfazioni, poichè la sua rettitudine, la sua equità, l'equilibrio della sua mente ordinata e perspicua, il suo profondo senso giuridico gli costituirono una base di larga estimazione. Non fu grande oratore, ma ebbe un eloquio chiaro, preciso, sicuro, rifuggente dalle ambagie epperiò facile a quella trasfusione di pensiero che penetra in altrui in ragione della convinzione profonda di chi lo espone.

Queste qualità rifulsero anche nei suoi discorsi parlamentari, chiamato alla Camera dal voto degli elettori di Milano nel Novembre 1876.

Èra naturale che l'arringo politico lo attraesse come campo in cui coloro che avevano cooperato alla formazione dell'Italia nella preparazione morale e nelle battaglie cruenti potevano ancora prestare un contributo di forze ardite e novatrici per darle una legislazione sana e feconda.

È giusto ed è bene che coloro i quali iniziano e compiono una rivoluzione siano chiamati a continuarne gli svolgimenti nella vita normale del popolo. Forse l'esempio del nostro storico

Parlamento non fu incoraggiante, poichè troppi elementi emersi dai bollori rivoluzionari portarono in Parlamento metodi e programmi non sempre purissimi e costituirono per molte Legislature un peso morto di equilibrio.

Fatta in astratto e per coincidenza questa osservazione, certo è che pochi, come Giuseppe Marcora, meritavano di portare in Parlamento la santa fede imparata sui campi di battaglia ed elevata a religione di vita civile mercè una preparazione intellettuale e morale da farne un cooperatore fondamentale nella legislazione e nella politica.

Col sentimento di onestà che era costitutivo del suo carattere egli non ammise le restrizioni mentali che circondavano il giuramento di molti suoi amici della vigilia: entrato nel Parlamento del Regno egli, non abiurando il suo passato che era stato elemento propulsore ed animatore, vide e sentì la necessità dell'ora realizzatrice e rinunciò ad ogni pregiudiziale che avrebbe portato nel nulla il principio della collaborazione.

Il partito radicale, al quale diede il suo nome, non doveva pascersi di formule e di indefinite aspirazioni, ma assicurare la scuola al popolo, conquistare riforme nella amministrazione, nella giustizia, nella finanza, nel campo della produzione e del lavoro, assidendosi quale arbitro nelle contese che i partiti classici alternatisi al potere non riuscivano a dirimere.

Quando Marcora entrò alla Camera era finito il dominio della Destra che aveva fatto l'Italia ma, stanca di un lavoro che nella sua immensità e difficoltà logorava uomini e cose, non riusciva a cementarla. E' la sorte di tutti i partiti che non sanno rinnovare gli uomini destinati ad attuarne i programmi.

Ma la Sinistra che sorgeva trionfante inalberava la sua bandiera sotto un uomo che le precedenti esperienze di governo avevano già indebolito, in guisa che, invece di rappresentare l'entusiasmo del neofita, portava al potere lo scetticismo.

Il Marcora trovò l'Estrema Sinistra capeggiata da uomini che la rivoluzione aveva inalzato, e specialmente il Bertani, bella figura di asceta capace di imporre la volontà d'azione nei tempi difficili, impotente a disciplinare uomini nelle circostanze normali. Vi si sottomise e partecipò largamente alle discussioni parlamentari, specialmente in materia di codificazione legislativa.

Fu rieletto a Milano nella XIV, nella XV e nella XVI Legislatura: cadutovi per pochi voti nella XVII, fu eletto nella XVIII

a Sondrio, che gli si mantenne fedele sino al termine della sua carriera politica.

La sua parola fu sempre ascoltata con deferenza grande, che gli procurò anche la nomina a Commissioni importanti dove rifuse la serenità dei suoi giudizi, la competenza vasta, lo scopo supremo del pubblico bene. Nel partito radicale assunse man mano posizione personale preminente, non da tutti riconosciuto come capo, perchè, pur fermo nel riconoscimento dei diritti individuali, egli affermava avanti tutto l'autorità dello Stato. Assistette così alle alterne vicende dei partiti personali, che sulle rovine della Sinistra storica sursero a contendersi il timone dello Stato.

Amico di Crispi, conosciuto ed amato nella epopea garibaldina, ammiratore di Zanardelli con cui concordava in molti dei principî di governo, avversario di Rudinì, il quale assumeva le parvenze di quella consorteria che il Marcora per ragioni generali e situazioni locali più contrastava, fu lieto di vedere con Giolitti affermazioni di governo che lo riassicuravano sull'avviamento della pubblica cosa; ma sempre mantenne indipendenza di pensiero e di linea politica.

Ebbe, specialmente con Zanardelli, facilità di essere elevato alla direzione di un Ministero; ma, uomo di cose più che di ambizione personale, nulla volle cedere del proprio programma e la coppa del potere rapida si allontanò più di quanto non gli apparisse esserglisi accostata. Ond'è che quando nel 1904 a lui, che aveva dato come Vice Presidente della Camera prova di saggezza, di equanimità e di forte resistenza, fra il plauso di moltissimi e la acquiescenza degli altri, fu offerta la carica eminente di reggitore dell'Assemblea, sentì che la sua persona rappresentava l'affermazione di un principio e accolse volentieri la proposta che coronò la sua carriera politica.

L'avvento del Ministero Sonnino nel Marzo 1906 lo determinò a dare le dimissioni dalla carica presidenziale, facendo rivivere la consuetudine per cui il cambiamento di indirizzo politico governativo imponeva di rendere alla Camera la libertà di darsi un Presidente di tendenze conformi alle prevalenti. Combinazioni della politica per le quali egli, che di Sonnino divenne durante la guerra l'ammiratore più convinto, apparve in principio il più fermo dissenziente dalla sua politica. La guerra diede luogo a fenomeni di anche maggiore importanza, chiarendo posizioni e convinzioni latenti ma non meno forti e profonde.

Caduto il Ministero Sonnino e dopo un breve intervallo di

tempo, lasciato per deferenza al venerando Biancheri, il 2 Febbraio 1907 il Marcora fu rieletto Presidente e tale rimase fino al termine della XXIII Legislatura. Nel lungo periodo dimostrò qualità eccezionali di imparzialità, dirittura, vigoria, prontezza, dignità, pur talora messa a repentaglio in vivaci battute contro deputati, principalmente dell'Estrema, anzi contro colui che, uscito dalle loro file, avrebbe voluto più malleabile alle loro mire tumultuarie.

Le sue attitudini veramente singolari lo fecero chiamare da molti Presidente tecnico e a tale appellativo diede parvenza di ragione la remissività con cui non insistette nelle dimissioni date in seguito a successivi cangiamenti di Ministeri, da ultimo rinunciando anche in tempo di guerra a presentarle. Ma egli, che sentiva ancora in sé fremiti gagliardi del garibaldino, non accettava volentieri quella definizione, sicuro nella sua coscienza di essere ancora valido assertore di lineamenti politici.

La guerra nazionale risvegliò la fibra dell'antico milite gagliardo: ed egli non esitò, per l'impulso dell'animo fidente nelle forze della Nazione e per la convinzione delle necessità del suo avvenire, a sacrificare preziose antiche amicizie.

Io ricordo i giorni solenni del Maggio 1915, quando, date dal Salandra le dimissioni, la Maestà del Re chiamò il Marcora, non solo per averne consiglio, ma per confidargli il mandato ufficioso di risolvere la crisi che non era crisi di ministri, ma crisi di Paese. Lo ricordo nei pochi passi che egli, convinto che chi aveva iniziato la riscossa del sentimento nazionale dovesse avviarla alle inevitabili conseguenze, fece per adempiere l'incarico. Lo ricordo quando con serenità e sicurezza, pur conscio della sua responsabilità, recossi a Villa Savoia a restituire il mandato per poche ore trattenuto. Non l'uomo era senza ambizione, perchè la modestia non deve generare la diffidenza di sé stessi: in circostanze diverse avrebbe amato dar prova di tutta la sua capacità direttiva dell'avvenire del suo Paese; ma l'ambizione tacque di fronte al dovere.

Meno incerto di alternative ma doloroso e angoscioso un altro storico colloquio ebbe il Marcora col Re che volle consultare il Presidente della Camera malato intorno alle conseguenze politiche dell'infortunio di Caporetto; nel convegno avvenuto nella modesta stanza da letto in Montecitorio l'inesausto coraggio del Re e la passione incrollabile del vecchio patriotta si confortarono a fidare nel cuore eroico della gioventù chiamata all'appello.

Quante speranze, quali ansie, quali e quanti superamenti di

notizie felici o di tradimenti iniziati fecero percorrere fremiti e palpiti d'amore e di orrore nell'animo del vecchio garibaldino e quale disgusto alle equivoche attitudini di certi Comitati Segreti nei quali la patria era sovente dimenticata di fronte al partito!

Il vegliardo sostenne con cuore alto le alterne vicende di quei tempi, riprendendo tutta la sua serenità quando nel suo gabinetto di Montecitorio si raccoglieva colla moglie amata, che gli fu intelligente e devota compagna, a dettarle le memorie della sua gioventù. Descrivendo gli incidenti dei fatti d'armi del Trentino e della Sicilia, gli occhi vividi si infiammavano di quella bellissima luce che pareva sfidare il costante nemico e, accompagnando colle stanche membra i movimenti che egli rivedeva nel passato, sognava di dare ancora alla patria il concorso delle sue forze fisiche ahimè! troppo presto debellate dalla natura!

Ma egli ebbe la più cara, la più santa ricompensa. Il 20 Novembre 1918 saliva il seggio presidenziale con una agilità che la vibrante gioventù del cuore imponeva al suo corpo, con una balda sicurezza ed una felicità che elettrizzavano il suo portamento e la sua voce. Con questa voce che aveva dovuto un tempo affievolirsi per accennare con santa audacia al *Trentino nostro*, con questa voce che la gioia rendeva potente, armoniosa, egli proclamava: *L'Italia è compiuta.*

Tutto il ciclo di una epopea è percorso, dalle gesta eroiche della prima gioventù al grido trionfante dell'ultima ora.

Rievocando le figure del grande fattore del Risorgimento, il canto di Mameli ravviva nell'animo forte del precursore la fede nelle nuove risorse dell'Italia riconsacrata.

Con quel grido il compito ideale di Giuseppe Marcora era assolto. Egli lo volle prorogare per il resto della Legislatura, ricavandone dispiaceri che avrebbe potuto saggiamente evitarsi.

Alla fine della Legislatura si ritrasse, indirizzando un nobilissimo saluto ai Colleghi: *Et nunc liber ed cum dignitate quiescam.* Si ritrasse nella sua modesta casa di Milano, conservando ancora per qualche tempo la Presidenza della Cassa di Risparmio, in cui palesò le sue grandi doti di rigido esperto e preveggenente amministratore, pur battagliero contro le invadenze dei partiti estremi da lui vigorosamente rintuzzate: indi tutto si raccolse fra le cure della famiglia degna di lui.

Tra i dolori della vecchiaia forte è quello di vedersi interdetto lo sguardo all'avvenire, vivendo di ricordi e sopprimendo le speranze. Ma della vecchiaia quale più intimamente conforte-

vole di quella di Giuseppe Marcora che potè rivivere in sè e con sè la storia di tutta l'Italia risorgente e compiuta! Egli, che nella lunga vita potè assistere, dopo tante delusioni, alle fulgide gioie della meta raggiunta, fidò ancora nella virtù incitatrice ed ammonitrice dei nuovi eventi affinchè la bandiera italiana sventoli a proteggere ogni forma di civiltà e il suo programma sia aiuto fraterno a tutti gli oppressi e a tutti i deboli: e nel nuovo indice di potenza materiale e morale fisò i suoi occhi affaticati ma infiammati dalla luce della speranza. Vinta è la tenebra che nasce da scoramento e da accidia: rivisse per lui e rimane per i futuri la fede in qualche cosa di superiore che regola la vita delle Nazioni e ne commette la sorte ai meriti dei suoi figli.

Nell'inchinarci alla nobilissima figura di Giuseppe Marcora e scorrendone tutta la vita ci convinciamo sempre più che la storia ha dei riscontri che sono simboli, ma che la politica non ha mai avuto ragione della storia.

Il simbolo di Giuseppe Marcora fu la bontà organica, intrinseca, immanente, bontà nella vita pubblica e nella privata, bontà, che, integrata dal senso costante della giustizia, lo rese caro alla famiglia ed agli amici e ne consegna la fama alla venerazione dei posteri.

CAMILLO MONTALCINI.